

**Ghidelli-Guerriero  
Guerriero-Ghidelli**

**UNDICI RACCONTI PER I PICCOLI**

## Il figlio del guardiano del faro



IL FIGLIO DEL GUARDIANO DEL FARO

C'era una volta un faro: costruito per metà sulla terra e per metà nel mare, con la sua luce di notte faceva trovare la strada alle barche. Su questo faro viveva un papà con il suo bambino. Il papà faceva il guardiano del faro: munito di grandi occhiali da sole, guardava la potente lampada, stando ben attento che non si spegnesse mai. Il bambino faceva invece il figlio del guardiano del faro, come in effetti era: al mattino andava alla scuola del villaggio, al pomeriggio, dopo aver fatto i compiti, prendeva la sua barchetta e se ne andava a pescare o a giocare con qualche amico.

Quel giorno, il guardiano era tutto impegnato a progettare una macchina capace di produrre energia elettrica dalle onde del mare, per mettere al sicuro il suo faro da ogni interruzione di corrente durante i temporali. Così, profondamente immerso nei suoi calcoli e alla ricerca di un'ultima soluzione che non trovava, allorché il figlio gli disse che usciva in barca non gli prestò molta attenzione, perché se avesse dato anche un solo sguardo al cielo che si stava tutto rannuvolando, lui avrebbe subito capito che non era il caso di muoversi da casa. Quando la sera fu quasi del tutto scesa, il guardiano si levò dal tavolo per accendere il faro e, guardando fuori, esclamò: "Dio mio, qui scoppia una burrasca!": il cielo era tutto coperto, si era levato il vento e le onde montavano a vista d'occhio: "Il bambino! È fuori in barca!", esclamò a quel punto tra sé e sé. E mentre si precipitava sulla stretta balconata, un tremendo fulmine colpì il faro, spegnendo la grande lampada che il guardiano aveva appena acceso.

In mare la notte era scesa quasi di colpo. Le onde erano sempre più grandi e il bambino non riusciva a scorgere più nulla: cercava il faro, ma non lo vedeva; cercava le luci della costa ma tutto era buio: un buio come non lo aveva visto mai: "Papà, ho paura, aiutami", mormorava. Ma il vento si faceva sempre più forte: "Fai qualcosa per salvarmi, ti prego!". Ma la piccola barca veniva sbattuta di qua e di là mentre lui, senza punti di riferimento, non sapeva più dove dirigere il timone. Fu allora che, come a volte gli capitava, si rivolse allo Gnomo Firulin Firulà, lo Gnomo buono, che aiutava tutti, il protagonista delle storie che suo papà gli raccontava quando lo metteva a letto e che lui aveva trasformato in una sorta di piccolo Dio personale. Così, implorando, esclamò: "Firulin, ti prego, salvami tu: fa' che il mio papà accenda subito il faro!"

Nel frattempo il guardiano, stretto alla balaustra, gettava gli occhi di qua e di là, per cogliere un bagliore, un riflesso, un segno, una visione che gli dicesse che la barca non era affondata e che il suo bambino era vivo. E fu proprio mentre divorava il mare con lo sguardo, nel momento in cui meno se lo aspettava, che di colpo gli si presentò l'idea risolutiva, quella che gli avrebbe consentito di costruire la sua macchina per produrre energia, l'idea che aveva inseguito per giorni e giorni e che gli era sempre sfuggita. Eccola lì: un'idea chiara e luminosa, che gli si era accesa di colpo nella mente, come se fosse stata la lampada del suo faro, e che ora, proprio come la luce del suo faro, usciva da lui, spaziando sulle onde lontano lontano, così che tutti avrebbero potuto quasi afferrarla.

"Papà!", esclamo il bambino nella barca, "Papà, lo sapevo che ce l'avresti fatta, lo sapevo che Firulin non ci avrebbe lasciati soli!" E così dicendo, puntò decisamente la barca verso il faro, dove il guardiano, stupito, risplendeva come non mai.

## La bella ciminiera



Una volta c'era  
Una brutta ciminiera  
Tutta scura e tutta nera

Dalla sua cima alta assai  
Usciva fumo  
Senza smetter mai.

Era in un campo  
Di concentramento  
Dove era morto  
Ogni sentimento.

Sotto di lei bruciavano  
Donne, uomini e bambini  
Bruciava la pietà senza confini.

Erano campi  
Fatti dai nazisti  
Amati da tedeschi  
E da italiani opportunisti

Che avevan perso  
La via della ragione:  
Bruciata anche lei  
Con tutte le persone.

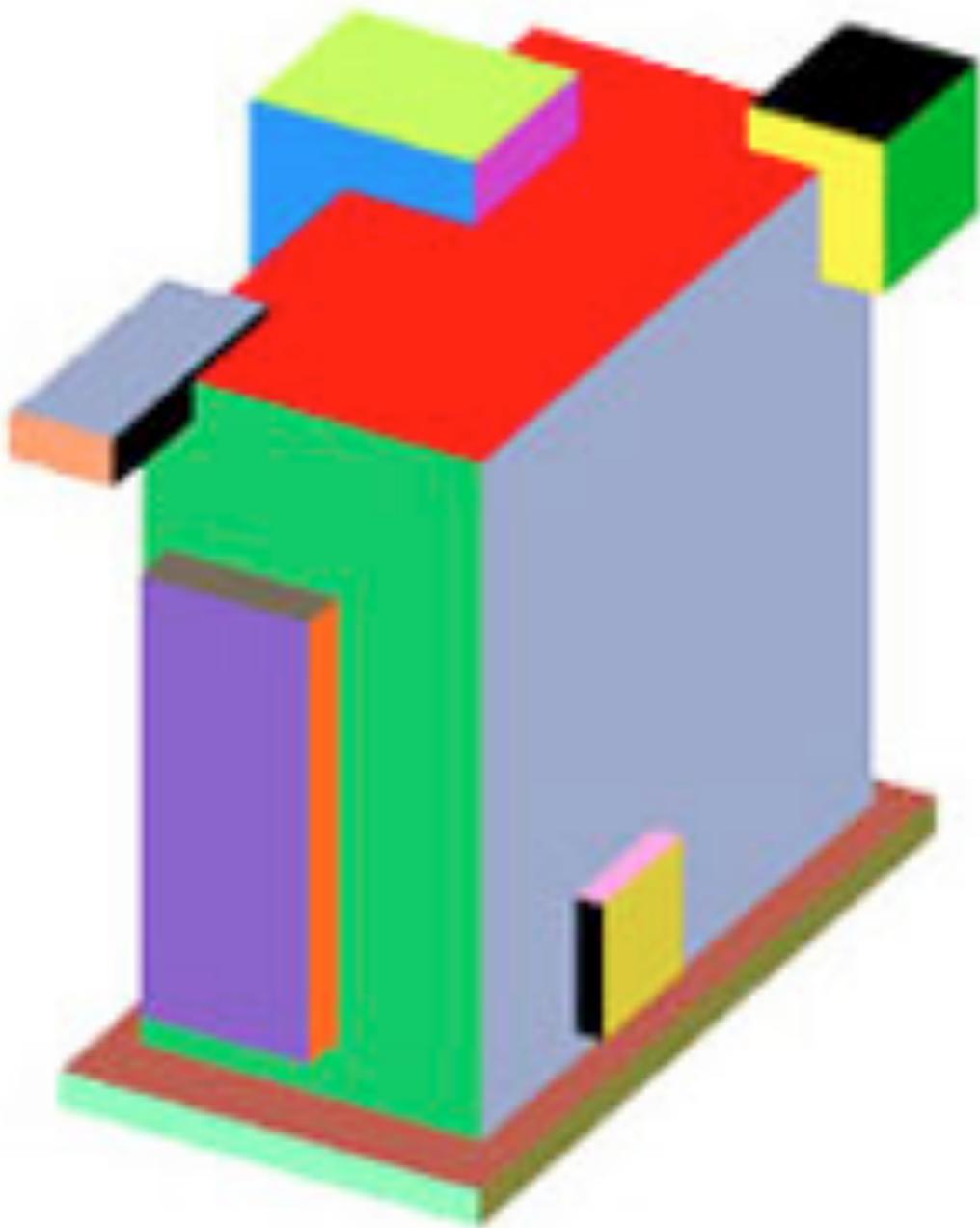
Ma venne infine il dì della riscossa  
Bandiera americana e bandiera rossa

Entrarono sgomente  
In quei luoghi di follia  
E la ciminiera smise  
Di spargere asfissia.

Molti anni dopo un bambino intelligente  
Volle ricordare a tutta la gente  
Che il male può essere sconfitto  
Ma che il ricordo non può essere prescritto.

Così colorò quella nera ciminiera  
Con i colori della speranza vera.  
E dalla sua cima alta assai  
Sgorgò una primavera  
Da non scordare mai.

## Il bambino Cubista



Il bambino discesista  
Vuole far da apripista  
E si butta a perdifiato  
Come fosse indiavolato

Ma s'inciampa lo scarpone  
Ecco un grande ruzzolone  
E da buon sconsiderato  
Lui s'è tutto sparpagliato

Ricomporlo è un po' un problema  
Ma si metton di gran lena  
E nella sala operatoria  
Alla fin cantan vittoria

Ma quando levano le bende  
Sono brutte le faccende  
Qui non tutto è al proprio posto  
Anzi è tutto un po' scomposto

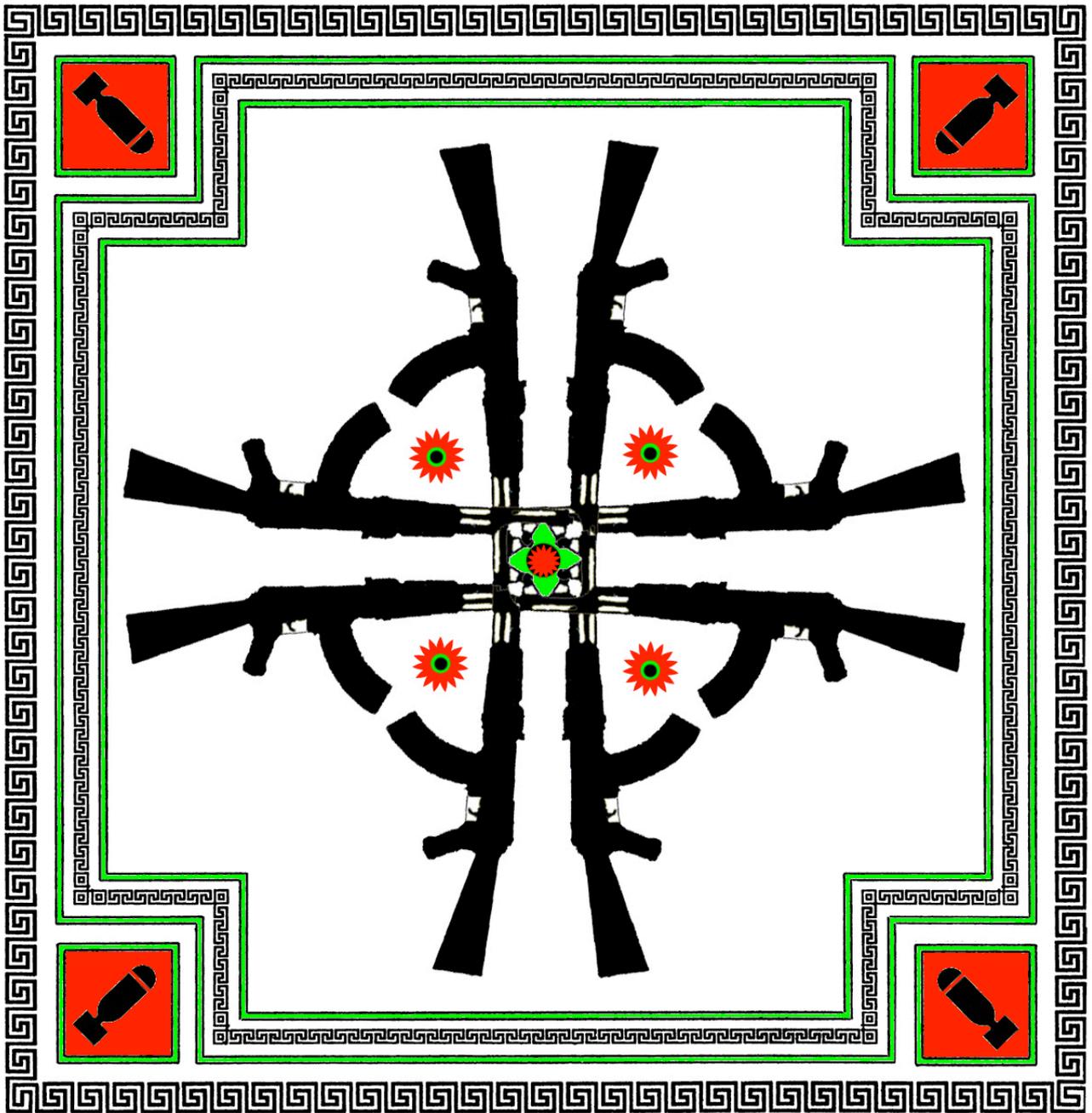
Un po' strana è la sua faccia  
Per orecchie ha le braccia  
I suoi occhi son straniti  
Lì nei piedi son finiti

La sua bocca è sulla mano  
E si son persi il deretano  
Le ginocchia hanno la pancia  
E s'è smarrita anche una guancia

Il chirurgo è un po' perplesso  
Ma un'idea gli viene adesso  
"Qui non c'è da far fracasso  
Sembra un quadro di Picasso

Ed è un quadro molto bello  
Gli mettiamo anche un cappello"  
"Sì è un quadro dadaista"  
"No! È il mio bambin cubista"

# La bomba kamikaze



“Papà, cosa sono le bombe?” “Le bombe sono armi terribili, che quando scoppiano uccidono moltissime persone” “E le mitragliatrici... la mi-tra-glia-trice?”, chiese Luigino quasi sillabando quella parola così difficile. “È un’altra arma molto cattiva, che spara tanti colpi in fretta” rispose il papà. “E uccidono anche noi e la mamma?” “No, per fortuna no: qui non c’è la guerra”, rispose il papà guardando pensieroso quel suo piccolo bimbo di 3 anni e pensando ai bambini che invece – proprio a causa di quelle armi – morivano ogni giorno in tutto il mondo. Luigino fece finta di nulla, ma le risposte e l’aria con cui il papà l’aveva guardato l’avevano talmente impressionato che da allora, contrariamente a tanti altri bambini della sua età, non volle mai giocare né con pistole né con spade, da cui anzi si teneva lontano con un vago senso di fastidio.

Passarono gli anni e un pomeriggio, dopo i compiti, Luigino se ne andò a fare un giro per la collina, con l’intenzione di raggiungere il suo rifugio segreto: una grotta dall’ingresso seminascosto da un cespuglio, nella quale lui amava rifugiarsi per sognare in santa pace, guardando dal buio un piccolo spicchio di cielo. Ma quella volta, appena entrato, subito si fermò: davanti a lui c’era una cassa: una cassa di legno. Incuriosito, si avvicinò e provò a tastarne il coperchio, che si spostò con facilità. Guardò dentro e subito fece un balzo all’indietro: in quella cassa c’erano quattro bombe e quattro mitragliatrici. Subito si levò una voce: “Adesso mi faccio esplodere, mi faccio esplodere” E un’altra: “Ma smettila, è da quando siamo partiti che vuoi farti esplodere e non ci sei ancora riuscito!” Silenzio. Luigino aveva ascoltato sbalordito. Poi pian piano si avvicinò e, sporgendosi con precauzione all’interno della cassa, chiese: “Perché vuoi farti esplodere?” E una bomba, perché era proprio lei che aveva parlato, disse: “Oddio ma c’è qualcuno che riesce a capirci!” “Certo: non sono mica sordo”, rispose Luigino. “Strano, aggiunse una mitragliatrice, è la prima volta che ci capita.” “Ma perché vuoi farti esplodere?”, chiese di nuovo Luigino ignorando tutto il resto. “Perché... Perché noi non volevamo diventare armi che fanno male!” “Noi volevamo diventare tavoli e sedie da giardino”, disse una mitragliatrice “E noi dei bellissimi fuochi artificiali, dissero le bombe, così che quando scoppiamo non si fa male nessuno e tutti battono le mani”. “E perché siete diventate armi?” “Perché siamo nate sfortunate! Per questo volevo esplodere, così nessuno poteva usarci per uccidere” “Ma così morite voi”, disse Luigino. A quel punto, però, le armi spiegarono che loro sì, sarebbero morte come armi, ma forse qualcuno avrebbe trovato il ferro di cui erano fatte, l’avrebbe portato in fonderia e magari sarebbero rinate proprio come sedie e tavoli da giardino o come bellissimi fuochi artificiali. E tanto dissero e pregarono che alla fine convinsero Luigino ad aiutarle nel loro progetto: era semplice: bastava tirare l’anello che era in cima alla bomba e scappare. E quando lui fosse arrivato a contare sino a 10, la bomba sarebbe esplosa e la vita, per loro, poteva ricominciare. Così Luigino, dopo aver salutato tutte le mitragliatrici e tutte le bombe, tirò l’anello e scappò fuori dalla grotta nascondendosi dietro a un sasso. Tappandosi le orecchie cominciò a contare e quando arrivò al 10 sentì un buuum fortissimo e vide una grande nuvola di fumo nero uscire dalla grotta. Tornò dentro di corsa con il cuore in gola e, quando il fumo si dissolse, vide che le armi si erano proprio trasformate in ferro accartocciato.

La sera, tornato a casa, dopo aver cenato, si mise a disegnare e quando ebbe finito portò il suo lavoro al papà, che lo guardò e pensò che era una cosa ben strana: il suo bambino, che non aveva mai voluto giocare con le armi in vita sua, adesso aveva fatto un bellissimo disegno, tutto di bombe e mitragliatrici.

## Il bambino Come Se



Il bambino Come Se  
Non era uno e manco tre.  
Lui era tanti assai  
Che contare non li sai.

Molti amici lui ha incontrato  
E a tutti ha un po' rubato  
Tante storie dolci o amare  
Che gli piace recitare.

Come fosse un gran pittore  
Disegnava con furore.  
Come fosse un gran poeta  
Scriveva versi senza meta.

Come fosse un pensatore  
Lui pensava a tutte l'ore.  
Come fosse poi un podista  
Andava pure dal callista.

Ma tutto questo cambiamento  
Gli lasciava il cuor scontento:  
Non sapeva mai qual era  
La sua anima più vera.

S'aggrava inconcludente  
Come chi non sa mai niente:  
Più non voleva essere tanti  
Voleva andare solo avanti.

Voleva grande diventare  
E cessare di cambiare.  
Finché un giorno bello assai  
Come poi non vide mai

D'improvviso lui capì  
Che andava ben così:  
Mescolato tutto insieme  
Fiori quasi fosse seme

Che al gran mondo dà i suoi frutti  
Belli, rari e a volte brutti.  
Frutti grandi di chi sa  
Che la vita fiorirà

Solo se non temerai  
Di cambiare tanto e assai  
Perché tutto alfin si fonde  
E nel tuo volto si confonde,  
Sì che non ci sono confini  
Tra i grandi ed i bambini.

# Il p'Artigiano



Quand'ero piccolino  
Facevo l'imbianchino  
Salutando con la mano  
Dicevo: "son-artigiano"

Poi feci il correttore  
Delle bozze con ardore  
E a chi chiedeva che facevo  
"Il carti-giano" rispondevo.

Passati gli anni belli  
Imparai a far capelli  
Grande sarto diventato  
"Sarti-giano" ero chiamato

Stanco della gran città  
Volli andare un po' più in là  
Nelle Marche sono volato  
E "marchi-giano" diventato

Passai poi a costruire  
Tazze e tavoli a non finire  
E un po' padrone del progetto  
Io fui "l'artigian-etto"

Trascorsi ancora molti anni  
Ecco i fascisti a fare danni  
Con tedeschi ad ammazzare  
E noi a piangere e a gridare

Finché passata la misura  
Mi scordai della paura:  
E col fucile nella mano  
Io divenni "p'Artigiano"

## Il signore Comprotutto



Il signore Comprotutto  
Non rinuncia proprio a niente  
E lui passa dal prosciutto  
A comprare un salvagente.

Passeggiando per le vie  
Guarda solo le vetrine:  
"Quelle cose sono mie!"  
E si compra sei borsine.

Versa-whisky musicale  
(Ma s'intende in tre modelli),  
Spargi-pepe e trita-sale  
Che a lui paion molto belli.

Alla sera nel salot  
Guarda la televisione  
Ma lui cerca solo spot  
Zappingando con passione.

Così quando il giorno appresso  
Per gli acquisti se ne esce  
Il suo elenco è così spesso  
Che a portarlo non riesce.

Se i negozi son serrati  
Lui non ha niente da fare  
E con gli occhi suoi sbarrati  
Se ne sta ad aspettare.

Per lui il tempo è tutto perso  
Se non può comprar qualcosa:  
Lui si sente tutto inverso  
E la vita è fastidiosa.

Per lui i saldi son bijoux  
E infatti si scatena  
Anche i mobil di Cantù:  
Lui si compra di gran lena.

Tutto a casa lui si porta  
E riempie ogni angolino  
Come fosse una gran sporta  
Da colmare per benino.

Ma alla fin l'appartamento  
Troppo pieno diventato  
Fece un botto e in un momento  
Ecco esplode devastato.

Cose a destra, cose a manca:  
Tutti sono esterrefatti:  
Ecco là una cassapanca  
Ci son dentro 20 gatti!

Là su in cielo una moquette  
Qua giù in terra un ombrellone  
E c'è pure una pochette  
E una vecchia otturazione.

Il signore Comprotutto  
Le sue cose ha così perso  
E con l'animo distrutto  
Se ne va per l'universo.

## Il Signore del Violino



C'era una volta un violino. Il liutaio l'aveva scoperto quando, dopo la morte del padre, aveva fatto l'inventario dell'antica bottega che aveva ricevuto in eredità e in cui avrebbe continuato a coltivare quell'arte che, da molte generazioni, apparteneva alla famiglia. Lo strumento giaceva su un alto scaffale, dove nessuno andava a rovistare da anni, insieme a vecchie corde e ad altri pezzi di legno impolverati. Lui pensò che fosse uno strumento "da studio", dimenticato per sbaglio e l'aveva restaurato alla bell'e meglio. Ma quando lo provò, fu travolto dallo stupore, tanto il suono che si sparse per l'aria era ricolmo di risonanze e profondità incredibili. Altro che strumento "da studio"! Non capacitandosi del fatto che fosse stato dimenticato, concluse il restauro con cura e lo mise subito in vendita. Ma immaginatevi il suo stupore, quando il cliente che l'aveva acquistato – un celebre violinista che fu subito ammaliato da quel suono – tornò con mille fulmini tra i capelli: durante il concerto, la voce del violino, inspiegabilmente, era cambiata: aveva perso spessore e, addirittura, si era arrochita, raccogliendo anche qualche fischio dal pubblico deluso. Il liutaio non obiettò nulla: condivise lo stupore, dichiarò la propria profonda costernazione, offrì scuse abissali e non esitò a rimborsare integralmente il violinista, promettendogli ampi sconti sui prossimi lavori. Quando però fu solo e fece risuonare di nuovo il canto di quello strumento, riascoltandone la voce piena, ricca di meraviglie e a volte oscure sfumature, il liutaio si convinse che il fiasco non poteva dipendere dallo strumento: probabilmente era il violinista ad essere incappato in una serata storta. Rimise quindi in vendita il violino, che fu acquistato dopo pochi giorni da un altro concertista. Ma anche lui, dopo pochi mesi, tornò inviperito, raccontando la medesima storia: ancora una volta, durante l'esibizione, il violino aveva cambiato voce, diventando irriconoscibile. A questo punto il liutaio era veramente confuso: forse c'era veramente qualcosa non andava; forse il padre o il nonno l'avevano abbandonato su quello scaffale proprio per questo; forse era uno strumento... del diavolo, pensò rabbrivendo. Decise però di tentare un'ultima volta: ma non subito. Prima di rimmetterlo in vendita lasciò passare un paio d'anni, anche perché non voleva che sulla sua bottega si diffondessero voci strane: si sa come sono i pettegolezzi nel mondo della musica: non ci vuol nulla a distruggere una solida reputazione costruita in anni di duro lavoro. Quando per la terza volta fu costretto a rimborsare i soldi ricevuti, promettendo all'infuriato cliente trattamenti principeschi per il futuro, decise di non rischiare più, e ricollocò lo strumento sullo scaffale dove l'aveva trovato. Passarono molti anni. Un giorno, mentre si recava al lavoro, nel vagone della metropolitana entrò un piccolo ragazzo Rom: avrà avuto poco più di dieci anni, imbracciava un violino, sorrise a tutti e cominciò a suonare un brano di Bach. Suonava a orecchio, ma il suono che riusciva a trarre da quello strumento – che pure aveva una voce modesta – era molto diverso da quello che riuscivano a produrre gli altri violinisti di strada, che sempre più frequentemente il liutaio incontrava. Fu ancor meglio quando da Bach passò a un brano di musica tzigana. Il liutaio lo guardò con simpatia crescente, pensando che se sotto quelle mani ci fosse stato un violino diverso... Così quando il ragazzo gli si avvicinò tendendo il solito bicchiere di carta per chiedere una qualche moneta, gli venne un'idea: "Dove hai imparato a suonare?". "Da solo, al campo". "Sei molto bravo – il ragazzo sorrise apertamente – e io voglio farti un regalo: vieni con me". Il ragazzo diventò subito serio e gli chiese, un po' sospettoso, di cosa si trattasse. "È una sorpresa – rispose il liutaio con un sorriso – vedrai". Scesero, il liutaio davanti e il ragazzo dietro arrivarono al negozio, sulla cui soglia il piccolo Rom si fermò, temendo chissà cosa. Il liutaio entrò, prese dallo scaffale il violino misterioso e glielo portò. Il ragazzo era incredulo, ma dopo qualche istante l'avidità per la musica prevalse: prese l'archetto, cominciò a suonare. E a quel punto, sotto gli occhi sbalorditi del liutaio, sul violino cominciò piano piano ad apparire un disegno fantastico, che poi cambiò e continuò a cambiare in una fantasmagoria di colori e di linee, che mutavano con il variare della musica: colori e suoni che crescevano senza fine, in un continuo, infinto, straordinario rincorrersi. Fu così che a quel punto, mentre gli occhi del ragazzo si trasfiguravano di gioia, il liutaio capì: lo strumento aveva finalmente trovato il violinista a cui da sempre era destinato.

## Il guerriero grasso



C'era una volta  
Tanto tempo fa  
Un gran guerriero  
Ch'era anche un gran papà.

Quando tornava dalla battaglia  
Si cambiava anche la maglia  
E al suo caro piccolino  
Dava un buon cioccolatino.

Bimbo saltami qua addosso  
Perché son grasso a più non posso:  
Nella ciccia lui affondava  
E così s'addormentava.

Ma quella ciccia al gran guerriero  
Procurava più d'un pensiero:  
"Sto perdendo l'agilità  
E in battaglia così non va".

Cominciò allor la dieta:  
Che non era cosa lieta.  
Tanta fame lui soffriva  
E di notte non dormiva.

Ma dai oggi e doman pure  
La dieta ebbe le sue cure:  
Smilzo, agile e scattante  
Lui sembrava un sacripante.

Sol la pancia non scendeva  
E il piccolin se ne godeva.  
Lì aveva il suo angolino  
Per schiacciare un pisolino.

Ma il guerriero tormentato  
Era tutto un po' arrabbiato:  
"Devo tagliar via il melone  
che mi spunta dall'addome".

Dal chirurgo allora andò  
Che tosto tosto lo operò:  
Taglia toglie e poi rammenda  
E per finir mise una benda.

Passata infin l'anestesia  
La pancia era andata via.  
Corse a casa di gran corsa  
Con una cosa nella borsa.

Il piccolino lo guardò  
E poi serio disse "Oibò!  
Dove vado io a dormire  
Che sei secco da morire?"

Ma ecco tosto un sorrisingo:  
Dalla borsa ecco un cuscino  
Gonfio, bello e morbidone  
Che sembrava un grande addome.

E così il piccolino  
Abbracciato al suo cuscino  
Tosto lì s'addormentò  
E mai più lui protestò

# La Seggiolina Ballerina



Seggiolina ballerina,  
Dalla sera alla mattina  
Tu sei sempre in movimento  
Tu sei proprio un gran portento.

Con la tua gambetta corta  
Non ti fermi proprio mai  
Ne fai un sacco e poi una sporta  
E ballare il tango sai.

Delle sedie ben piazzate  
Che non sanno traballare  
Tu non temi le risate:  
Preferisci il tuo danzare.

Non appena ci siam visti  
Noi ci siamo innamorati  
E dei tanti volti tristi  
Noi ci siam tosto scordati

Così insieme siamo andati  
A portare confusione  
Tra la gente ben seduta  
Che vuol sempre aver ragione

Ci guardavano straniti  
Gli occhi fuori dalla testa  
Non capivan le ragioni  
Della nostra grande festa.

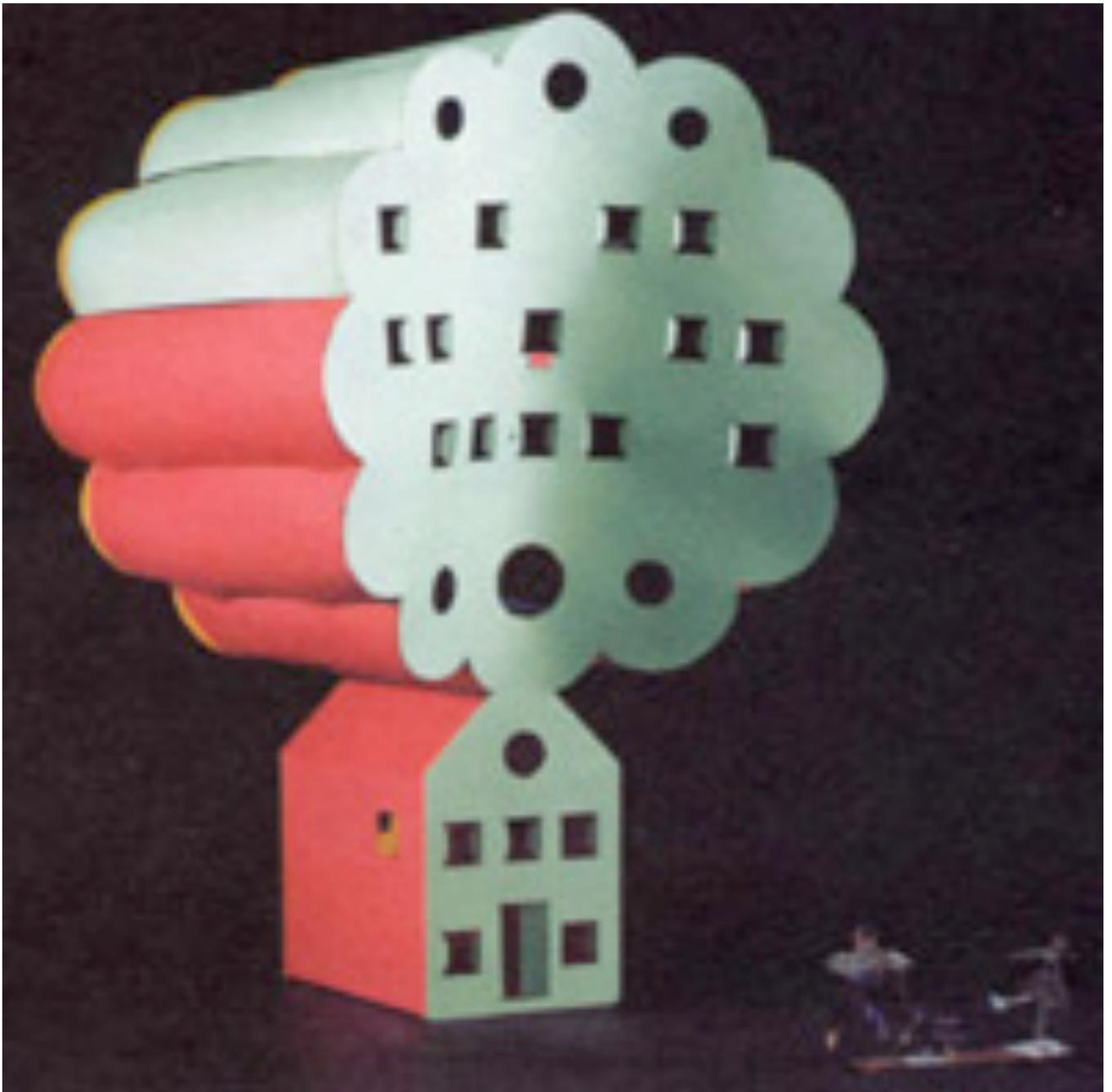
“Ma smettete di agitarvi!”  
Ci dicevano rabbiosi  
“Disturbate tutti quanti  
Siete solo dei mocciosi!”

“Imparate a stare al mondo,  
Zitti e senza provocare!  
Aggiustate quella gamba!  
Siete matti da legare!”

Io tentai di spiegar loro  
Che star fermi non si può  
Che l'equilibrio conquistato  
Adesso c'è e adesso no.

Ma quella gente non capiva  
La bellezza del cambiare  
La dolcezza di una danza  
Che non teme di sbagliare.

## La soffitta della soffitta



La stagione che Gigi preferiva era l'estate, perché quello era il tempo delle vacanze. Le vacanze che Gigi preferiva erano i 15 giorni che passava in campagna, perché lì c'era la nonna e la sua grande casa. La parte della casa che Gigi preferiva era la soffitta, perché lì c'erano vecchi mobili, tanti bauli e scatole piene di cose da scoprire. Lì si rifugiava al pomeriggio, dopo mangiato, quando la nonna sonnecchiava nella sua poltrona, fuori c'era un sole abbagliante mentre nel suo rifugio c'era una deliziosa ombra. In quell'immenso spazio pieno di cose e di polvere, Gigi girovagava di qua e di là, apriva cassetti, svuotava scatoloni guardando vecchie fotografie, spalancava bauli deliziandosi del vago profumo di antica lavanda, che se ne stava ben nascosta in sacchetti colorati. Lì c'era sempre qualcosa da scoprire: una credenza mai aperta, giocattoli messi in una valigia, vecchie riviste da sfogliare e così via. Ma quando un giorno Gigi aprì la porta di un vecchio armadio e invece dei soliti abiti polverosi e di foggia strana vide di fronte a sé una lunga scala, non riuscì a trattenere un "Oooohhhh" di stupore. Incuriosito, prese una candela, l'accese, cominciò a salire e, arrivato in cima, spalancò ancora di più gli occhi: quella era una copia perfetta della soffitta che c'era sotto. Stessi spazi, stessi mobili, stesse scatole. E, seduto là in mezzo, c'era lui. Gigi. E non era uno specchio: lui era in piedi, con in mano una candela, e quell'altro Gigi era seduto, con le mani sulle ginocchia. E lo guardava con un sorriso strano: "Sono contento che tu sia arrivato - disse - ce ne hai messo di tempo ad aprire quella porta! Adesso vedrai quanto cose ti aspettano. Qui non avrai da annoiarti di certo!" E così dicendo si dissolse, come fumo che svanisce nell'aria. Gigi restò interdetto. Cosa intendeva dire quel ragazzo che sembrava proprio lui? E cos'era quel posto? La soffitta della... soffitta? Ma quando mai si era vista una cosa simile? E poi, come era possibile: vista dall'esterno la casa non mostrava di certo di avere una doppia soffitta! Decise che erano domande troppo complicate. Per il momento avrebbe fatto un giro. E per prima cosa andò all'armadio - anzi alla copia dell'armadio - da cui era salito: era proprio curioso di vedere cosa c'era dentro. Appoggiò la candela per terra fermandola con un po' di cera, aprì la porta, ma invece di una scala gli balzò addosso una forma strana: mantello nero con grande cappuccio, occhi talmente neri e infossati da parere quasi vuoti, mani talmente magre da sembrare scheletriche e una voce sottile che gli sibilò all'orecchio: "È inutile: non mi scappi! Io sono la tua paura di diventare grande!" Spaventato e gridando, si scrollò con violenza e la paura parve dileguarsi con una risata che echeggiò per il buio della soffitta. Riprese fiato, si guardò intorno con sospetto e si mosse, un po' titubante, verso uno scatolone. Lo aprì e, ancora una volta, un'altra paura balzò fuori, lo prese alla gola e dopo avergli sussurrato con voce roca all'orecchio "Io sono la paura di morire che ha tua nonna", si rintanò in un angolo ripetendo la stessa frase a voce sempre più bassa. Poi le porte, i cassetti e le scatole cominciarono ad aprirsi da sole, l'uno dopo l'altra e le paure cominciarono a balzargli addosso. Una lo avvolse con un mantello nero e gridando e tirandogli i capelli gli disse: "Io sono la paura di tua mamma per il tuo futuro". Poi lo assalì la paura che il suo papà provava perché non era certo di poter conservare il suo lavoro. Non aveva ancora finito di spaventarsi che un'altra paura lo afferrò alla gola: era quella che il suo papà e la sua mamma potessero separarsi, quando litigavano. E poi ancora e ancora: ecco la paura di sua sorella di non trovare un fidanzato, anche se era ancora così giovane; quella di sua nonna, di sentirsi male quando era sola; quella di sua mamma, di ammalarsi prima che i suoi figli diventassero grandi, quelle del suo papà, che in realtà di paure ne nascondeva tante, sotto quella sua aria di forza e di sicurezza... Tutte addosso a lui, tutte con i loro mantelli, i fiati puzzolenti, le mani gelate. Tutte a ripetere le stesse frasi, a gridare, a soffiare. Tutte a soffocarlo, a rubargli l'aria. E allora lui, per salvarsi, corse verso una finestra che sapeva doveva essere là, di fianco a quell'armadio da cui era saltata fuori la sua paura più nera, più grossa e più segreta: quella che sua mamma potesse morire domani, tanto che lui pregava sempre di farli morire tutti quanti insieme: lui, sua mamma e suo papà. Tappandosi le orecchie e gridando a sua volta per non sentire più le grida delle paure, raggiunse la finestra, la spalancò con forza e, mentre si aggrappava al davanzale sporgendosi per respirare a piena gola, la luce entrò nella stanza con altrettanta violenza. Di colpo le voci tacquero. Gigi riprese fiato e lentamente si voltò per vedere cos'era successo. E vide che tutte le paure erano svanite. Porte e cassetti erano aperti, le scatole erano sfasciate, ma non c'era più nessuna paura: la luce del sole le aveva fate svanire: di colpo, tutte insieme.